

Speciale Alle 22.39 del 9 ottobre 1963, una frana gigantesca piomba nella diga in

CINQUANT'ANNI DOPO, ANCORA TROPPI

«Ricordo un boato, come in un temporale, ma fuori c'era la luna», racconta una

Matteo Cislaghi
Longarone - Settembore

Un sasso "è caduto in un bicchiere colmo d'acqua e l'acqua è traboccata sulla tovaglia. Tutto qui. Solo che il bicchiere era alto centinaia di metri e il sasso era grande come una montagna e di sotto, sulla tovaglia, stavano migliaia di creature umane che non potevano difendersi". Così scriveva Dino Buzzati sul *Corriere della Sera* il 10 ottobre 1963. Per Mauro Corona, scrittore e alpinista di Erto (Pordenone), Buzzati si sbagliava: «Quel sasso nel bicchiere non c'è e caduto, ce l'hanno gettato».

La notte del 9 ottobre di cinquant'anni fa, sulla "tovaglia" c'era anche Micaela Coletti. All'epoca una bambina di 12 anni, scampata alla frana e alla conseguente alluvione del Vajont dopo un "volo" sull'onda della morte di quasi trecento metri. Non altrettanto bene andò a

cinque dei suoi famigliari, morti insieme ad altre quasi duemila persone perché, per produrre energia idroelettrica, si costruì una diga di 261 metri d'altezza sotto una montagna che minacciava di franare.

«Eravamo da poco andati a dormire»

«Erano le 22.39 del 9 ottobre 1963», racconta a *Verò* la sopravvissuta di Longarone (Belluno), «Eravamo da poco andati a dormire quando sentimmo un boato, come un fortissimo temporale fuori stagione. Mia nonna entrò in camera per chiudere le persiane. Poi non ricordo più nulla, se non che alcune ore dopo mi risvegliai tra le braccia di un vigile del fucico completamente ricoperto di fango». E via di corsa verso l'ospedale più vicino, sotto una luna piena e chiarissima. Il cielo terso.

Nessun temporale era scoppiato quella notte: il tuono era in realtà la voce immensa della frana, «che i nostri vecchi annunciavano da mesi scrutando la montagna». Vecchi montanari che, per i politici, i tecnici e gli ingegneri («quelli della diga»), erano solo degli ignoranti. Probabilmente superstiti. E allora perché ascoltarli?

Quella notte dal monte Toc si staccarono oltre 260 milioni di metri cubi di terra che finirono dritti a cento all'ora giù nel

provincia di Belluno: un'onda alta 230 metri rade al suolo 8 paesi uccidendo 1.910 persone

VAJONT MINACCIA IL NOSTRO PAESE

superstite. Il geologo Tozzi: «Alle prime piogge importanti aspettiamoci disastri»




9 ottobre 1963
nella notte una gigantesca frana si stacca dal monte Toc, tra Belluno e Pordenone

263 milioni
i metri cubi di roccia che rotolano nel bacino della diga inaugurata nel 1961

230 metri
l'altezza dell'onda della frana che scavalca la diga e seppellisce il fondo valle

1.910 vittime
il paese più colpito è Longarone che conta 1.450 morti accertati

100 km/h
la velocità dell'acqua quando piomba sui paesi

8 paesi
vennero distrutti: Longarone, Castellavazzo, Rivalta, Pirago, Villanova, Faè, Erto e Casso

5 anni
è la condanna al carcere che fu inflitta ad Albergo Biadene, responsabile tecnico della diga. Tre furono condannati

Non fu una semplice catastrofe ecologica

Ma il trauma per chi è rimasto non si cancella: «Ancora oggi faccio fatica a bere un bicchiere d'acqua», ammette Micaela, che nel 2001 ha fondato il Comitato dei sopravvissuti, «e mi sveglio di notte faccia a faccia col ricordo. Dopo il dramma ci siamo sentiti abbandonati come in un limbo: nessuno ci ha mai detto con chiarezza perché abbiamo perso i nostri cari. Ci è stato riconosciuto un risarcimento danni, sì, ma non ci è stato possibile partecipare al processo».

C'è voluto un autore di teatro per riaccendere l'attenzione sul Vajont: Marco Paolini. Dopo che

continua a pag. 20

L'IMPEGNO Il monologo teatrale *Vajont*, un'azione civile di Marco Paolini (1997, a sinistra) ha avuto il merito di sollevare più di un velo sulla vicenda. Del 2001 è invece il film *Vajont la diga del disonore*, di Renzo Martinelli.

Micaela Coletti nel 1963 dopo il disastro



VERO 19